

L'ORDINE GIURIDICO DELLE MACCHINE

DI ANTONIO PUNZI

Recensione di: Elvira Vitiello

Una corrente filosofica settecentesca di matrice illuministica, come messo in luce dall'autore, sosteneva che la natura fosse abitata solo da macchine e che queste dovessero essere distinte in base al loro funzionamento e trattate anche in senso giuridico e politico di conseguenza: non era importante l'essere in sé, ma il suo funzionamento.

Il pensiero filosofico del Settecento viene esaminato, in questo libro, attraverso la rilettura in chiave storica di tre illustri autori del periodo: La Mettrie, Helvétius e d'Holbach, accomunati dal pensiero che uomo e macchina fossero regolati dalle medesime leggi causali, quelle appunto della meccanica.

Nell' "homme machine" di La Mettrie, L'uomo è visto come una macchina capace di autogenerarsi, la quale non potrebbe essere studiata a priori, partendo dallo "spirito", che, secondo i discepoli di Cartesio "alleggerebbe" nella macchina, essendo possibile invece solo uno studio a posteriori, secondo metodi scientifici: proprio la complessità della macchina umana stessa lo richiederebbe. L'uomo è una macchina come lo sono gli animali e le piante, ciò che li differenzia è il grado di complessità che hanno l'uno rispetto agli altri; l'uomo, ovviamente, è la

macchina con il più alto grado di complessità. L'essere macchina, comporta all'uomo la negazione del libero arbitrio, in quanto risponderrebbe esclusivamente alle regole dettate dal meccanicismo.

Com'è noto il dualismo Cartesiano, invece, poneva le regole meccanicistiche come valide solo per il "corpo", ma l'anima, "res cogitans", nel filosofo, si determina nel libero arbitrio, nella facoltà di scegliere.

Il meccanicismo dello scrittore di Saint Malo differisce da quello cartesiano perché non figura la distinzione tra corpo-meccanico degli animali e corpo-meccanico dell'uomo; distinzione, invece, fatta da Cartesio, secondo il quale è proprio l'anima, esclusiva dell'essere umano, a differenziarlo dagli animali, e questo perché: una macchina può imitare il comportamento di un animale e di conseguenza nulla vieta di affermare che l'animale è esso stesso una macchina, ma non esiste macchina, secondo gli avanzamenti tecnico-scientifici dell'epoca, in grado di imitare il ragionamento dell'uomo e quindi l'uomo non è una macchina.

Riportando il paragone, con le medesime argomentazioni, allo stato attuale degli avanzamenti tecnico-scientifici, il ragionamento di La Mettrie appare più verosimile di quello di Cartesio: oggi vengono implementate macchine che si avvicinano sempre di più all'elaborazione di informazione in modo razionale e non, similmente al ragionamento umano. Le ricerche di derivazione cibernetica ed informatica, delle quali Hobbes è considerato, oggi, un lontano progenitore, studiano le macchine intelligenti attraverso il calcolo matematico; nel Leviatano l'illustre filosofo suppone che l'intero mondo del pensiero e del linguaggio sia descrivibile con operazioni di composizione-scomposizione di parole e segni, ragionare equivarrebbe quindi a computare, ossia sottrarre, sommare e calcolare.

Le conclusioni di La Mettrie sono basate su continui riferimenti medico-scientifici, quindi non sul 'pregiudizio' o solo sulla ragione. Questo grande dell'illuminismo sviluppa un'etica naturalistica edonista,

secondo la quale l'uomo, alla stregua degli animali, per sua natura è spinto verso il piacere, respingendo, quanto più possibile, il dolore, anche se il piacere dell'uomo è diverso da quello al quale aspira un animale, essendo più raffinato, come può essere quello intellettuale o estetico. Questa propensione al piacere non deve, però, essere intesa in senso egoistico, in quanto l'uomo possiede per natura l'istinto alla convivenza con altri uomini e quindi questa sua tendenza non è un ostacolo alla vita sociale, anzi la ricerca di alcuni piaceri, come quello intellettuale, spinge l'essere umano a relazionarsi con altri, quindi può essere vista come un incentivo alla socialità.

Punzi individua e rende evidente un "motivo, l'uomo come creatore di sé e del mondo, che scorre da sempre, come un fiume sotterraneo dalle acque non sempre cristalline, nella storia della civiltà." Fiume sotterraneo che, attraversando silenzioso le porte del tempo, dal '700 si fa più evidente e dirompente, quasi nutrendosi dei continui sviluppi delle ricerche sul "sistema uomo" e della sua azione ed interazione con le macchine, giungendo così fino ad oggi.

Dall'introduzione di Bruno Romano: *"Nella progressiva transizione verso il modello dell'uomo - macchina, l'intervento del diritto e l'incidere dello stesso giudizio diventano solo fasi di autoaggiustamento esecutivo delle operazioni di autoosservazione, volte a consolidare la fisiologia di quell'efficienza funzionale che ha successo nei rapporti tra gli elementi dei sistemi macchinali, oggi trattati dai sistemi informatici"*.

Attenta è stata la scelta dell'autore di rivisitare filosofi come La Mettrie, Helvetius e d'Holbach, perché, forse più di altri, rappresentano il nesso che ci lega ad un passato spesso fatto di "intuizioni geniali", che alla "resa dei secoli" ottengono ragione. Dalla lettura di queste pagine viene fuori un bellissimo itinerario storico che dall'Umanesimo giunge fino al post-Umanesimo con la sua visione dell'uomo quale insieme di processi biologici e macchinali, grazie anche all'emergere di nuove scienze quali: la cibernetica e l'informatica.

Nel '700 l'uomo è soggetto ad un'illusione di libertà, in quanto assoggettato alla natura e dunque incolpevole, essendo la natura che regola le leggi della vita umana senza possibilità di opporvisi. La macchina umana è definita innocente a priori, ma può apparire malvagia al cospetto dello Stato se mette a rischio il bene comune: qui interviene lo Stato stesso a governare gli egoismi.

Secondo la filosofia del diritto penale di d'Holbach nella lettura di Punzi: *"una macchina ben costruita si lascerà normalmente plasmare dall'educazione, dall'opinione pubblica e infine dalle minacce di sanzioni, così disponendosi ad una condotta conveniente."* se le macchine saranno *"non riqualificabili come soggetti di diritto, allora la società dovrà ricorrere a rimedi estremi: la macchina incondizionabile è un suo nemico e va messa in condizione di non nuocere"* (p.306).

D'Holbach suggerisce il suicidio come mezzo più adeguato al fine di alleggerire la società da questo peso, in modo silenzioso e senza scalpore: questo sarebbe – secondo l'autore - l'ideale ma non il realizzabile. D'Holbach si riferisce *in primis* ai criminali, per poi estenderlo anche ai vagabondi, ritenuti inutili alla società ed ad un suo adeguato ed armonioso sviluppo: in quanto i nullatenenti oltre a non apportare benefici all'umanità sono anche i più motivati a commettere reati; oltre ai vagabondi, perché non liberarsi di quanti ormai inservibili alla società come i malati incurabili, i malati mentali, ecc.; mettendoli in condizioni di autoconvincersi della loro inutilità e quindi scomparire in silenzio? Da tutto ciò ne deriverebbe un giovamento per la collettività esprimibile in termini d'accrescimento della felicità collettiva.

E' facile rilevare i pericoli insiti in questa visione sociale. Punz, richiama alla memoria il XX Secolo, ove in nome di una "pulizia" per il miglioramento della società e quindi per un superiore "bene comune" si è giunti a porre in essere l'idea della Vernichtung. *"E' sufficiente, a tal proposito, rammentare che le prime vittime dell'eugenetica nazista furono individui, soprattutto bambini deformati, minorati o malati di mente. [...] Vengono in mente, a tal proposito, gli scritti Die Freigabe der*

Vernichtung des lebensunwerten Lebens, di K. Binding e A. Hoche (L'autorizzazione all'annientamento della vita indegna di essere vissuta) e Erlösung der Menschheit vom Elend di Ernst Mann (Liberazione dell'umanità dalla miseria). Se i primi, come ricorda A. Ricciardi von Platen (Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente)[...], sostengono apertamente l'esistenza di vite che hanno perduto a tal punto la qualità di bene giuridico che la loro prosecuzione, tanto per il portatore della vita che per la società, ha durevolmente perduto ogni valore, Mann arriva addirittura a ipotizzare un controllo periodico della funzionalità di tutti i cittadini e la conseguente eliminazione dei soggetti incapaci. Gli individui deformati, handicappati o idioti sono ritenuti immeritevoli di tutela non solo perché inutili pesi sociali ma perché rappresentano l'immagine rovesciata dell'autentica umanità." (p.383 nota 28). Per quanto in comune possano avere d'Holbach e La Mettrie sulla concezione dell'uomo alla stregua di una macchina, sicuramente in direzione opposta vanno su tale argomento, in quanto La Mettrie considerava la condizione mentale del minorato come un'attenuante del reato e consigliava il ricovero in "casa di cura" invece della detenzione in carcere, al fine di reinserire il soggetto nella società, dunque, non l'eliminazione della "macchina difettosa", come la definisce d'Holbach, bensì la "riprogrammazione" per un nuovo utilizzo.

Ancora dalla lettura delle pagine di Punzi si evince come già all'epoca degli Illuministi si teorizzasse la possibilità per l'uomo-macchina di creare un'altra macchina, in quanto loro convinzione era che l'uomo non fosse l'unico essere pensante e parlante. Questo concetto è molto ben espresso dal filosofo di Saint Malò quando scrive: "giudicare, ragionare e ricordare non sono che figurazioni di una tela su cui si proiettano le informazioni raccolte dall'occhio", oppure quando sostiene la possibilità di istruire le scimmie all'uso della parola: secondo lui il linguaggio è funzione dell'istruzione, quindi una scimmia adeguatamente istruita potrebbe essere in grado di parlare appropriandosi di regole linguistiche proprie del linguaggio umano e servirsene per invadere i campi del

“sapere”, come quello della medicina, spingendosi La Mettrie ben oltre il pensabile, in quanto arriva a sostenere che una scimmia potrebbe imparare a riconoscere le malattie e curarle, o semplicemente “prevedere la morte” per quelle incurabili. Nel XX Secolo esperimenti del genere precedentemente citato sono stati effettuati con scarso successo.

Ma che l'uomo non fosse l'unico ad essere dotato di pensiero e parole lo si ricava anche dalle affermazioni di d'Holbach, secondo il quale *“non è l'uomo che parla, ma è la macchina che traduce in impulsi linguistici lo stato fisio-chimico in cui si trova nell'interazione col mondo esterno”*; dunque, se *“l'uomo è un essere senziente e non pensante attraverso i sensi e non c'è un dentro la macchina”* che viene da un essere superiore non tangibile, nulla vieta alla creatura di essere creatore.

A questo proposito Punzi si domanda: *“come distinguere il creatore dalla creatura?”* Questa domanda suona quasi da monito in un campo ancora non del tutto conosciuto come quello della genetica, della robotica e dell'informatica, con “regole” ancora non del tutto presenti ma anche difficilmente prevedibili per un mondo in così continua e veloce evoluzione.

“... La vita di un corpo ormai privo di confini e di identità potrebbe così trasformarsi in un materiale disponibile in funzione di controllo, ora privato ora pubblico, inteso a rendere possibile salute e felicità individuali e insieme un'opera di capillare pulizia/polizia della società. In questo quadro non stupisce che certa letteratura recente prefiguri come inevitabile l'avvento di una nuova specie umana, frutto delle manipolazioni della scienza e dell'impatto delle nuove tecnologie, superpotenziata intellettualmente. Tutto ciò nel convincimento che grazie alla manipolazione genetica, all'integrazione di reti neurali artificiali, alla nanotecnologia molecolare, si possa finalmente liberare la vita dalla prigione dell'identità biologica, dai limiti della sua attuale forma umana. Qualcuno prospetta addirittura una divisione dell'umanità tra individui 'naturali' ancorati ad un modello obsoleto e statico di identità, ed esseri super potenziati per via genetica. Con tutto ciò che ne

può conseguire sul piano giuridico-politico, giacché una società che avrà programmato individui intellettualmente superiori avrà verosimilmente interesse a situarli in ruoli professionalmente strategici o a conferire loro responsabilità di governo. Una sorta di casta geneticamente programmata e coordinata da un laboratorio delle future élites.

Che un futuro segnato da una crescente simbiosi tra uomo e macchina sia esposto ad esiti assai incerti, soprattutto dal punto di vista giuridico-politico, è ulteriormente mostrato dalla difesa, fatta da qualche autore, di un uso 'politicamente corretto' dell'eugenetica. Si tratterebbe, certo, di un approccio eugenetico <positivo>, <non coercitivo>, tutto sommato ispirato a buoni sentimenti democratici, perché inteso non a privilegiare una razza, ma a potenziare la specie umana nel suo complesso: siamo tutti uguali nella possibilità di modificarci in chiave bio-tecnologica e di accrescere le nostre risorse 'naturali'. Ma il fatto che alla base di questo progetto non vi sia alcuna esplicita distinzione di tipo razziale, non esclude che la nuova eugenetica possa realizzare altre, e non meno sinistre, forme di 'igiene' sociale in nome di una polizia/pulizia della vita umana. A rischio, in altri termini, è che ben oltre le già inquietanti asserzioni dei materialisti settecenteschi circa la distinzione degli individui in funzione della loro costituzione meccanica e l'insensatezza della vita di macchine umane irrimediabilmente difettose nel futuro ordine post-umano la società venga trasformata in un campo di sperimentazione permanente nel quale il miglioramento della vita e l'aumento del piacere diventino l'altra faccia del controllo tecno-politico sul corpo: la valutazione scientifica del valore o dis-valore della vita - propedeutica ad una decisione circa il suo potenziamento o la sua cancellazione - finirebbe così per rivelare il volto post-moderno del nuovo potere sovrano.

Questo intrecciarsi, nella corporeità, di libertà privata e controllo pubblico, di potenziamento del sentire e suo condizionamento, è carattere che sembra accomunare l'ordine tecnopolitico prefigurato dalla filosofia del post-umano e alcuni tratti della filosofia sociale di stampo

materialistico-settecentesco. Allora come oggi, infatti, la battaglia viene condotta in nome di una piena riconciliazione con la corporeità a dispetto di ogni dualismo, vero o presunto. Ma questa radicale rivendicazione dei diritti della corporeità rischia, in entrambi i modelli, di tradursi in un'emarginazione del corpo dal processo di costituzione dell'esperienza, se non addirittura in nuove e più sottili forme di assoggettamento". (pp.382 ss.).

I tre illuministi presi in considerazione in questo libro sostenevano che il fine ultimo dell'uomo è sostanzialmente il raggiungimento della felicità ed una volta raggiunto questo traguardo fare in modo che perduri nel tempo, ma in che modo? Premesso che l'uomo è in relazione con altri uomini e che ogni uomo tende a perseguire lo stesso scopo, in altre parole il raggiungimento della felicità, questo traguardo una volta raggiunto potrà persistere se la felicità dell'uno si completa con la felicità di tutti. In modo particolare d'Holbach sosteneva che un'istituzione, politica o ecclesiastica che sia, conserva la sua legittimità fintanto che favorisce il conseguimento del fine naturale dell'uomo che è "l'appagamento dei sensi" e ciò potrebbe avvenire in un'ideale società di atei, che riconoscano la legge naturale, che prescriva la felicità per ogni essere umano in modo da creare un ideale ordine sociale e politico universale. "[...] In molta letteratura recente, a dire il vero, l'ibridazione tra l'uomo e la macchina viene presentata come punto di approdo, certo provvisorio, di una più generale messa in discussione del solipsismo antropocentrico in nome di un'apertura all'alterità e di un'affermazione della differenza come categoria primaria. Questo sfondamento dell'identità dovrebbe essere la premessa per l'edificazione di una comunità priva di identificazione, istituita tra non-soggetti o comunque tra soggetti mancanti di un proprio, costitutivamente tagliati da un'estraneità a se stessi. Solo un io molecolare, solcato dallo scorrere incontrollabile di flussi linguistici, è ritenuto capace di dar luogo ad una comunità – si pensi ai collettivi cognitivi – dove venga reciso quel confine tra il proprio e l'altrui, giudicato l'origine di ogni esclusione e

fonte primigenia di ogni ingiustizia; non c'è più un corpo che preceda, in senso ontologico e assiologico, la sua invasione da parte dell'alterità (umana, cosale, tecnologica) né questa può realmente definirsi invasione, abitando già sempre un corpo molecolarizzato. La nuova politicità dell'uomo-macchina si rinviene così nella sua costitutiva disposizione ad ospitare un mondo al proprio interno, mondo già sempre imploso in una pluralità di vettori che cancellano il discrimine tra il dentro e il fuori. Come già intuito dai materialisti settecenteschi, la cancellazione del margine tra organico e inorganico dischiude il nuovo orizzonte della libertà (oggi della creatività tecnopolitica).

Ma se il soggetto è espropriato di un sé proprio - anche nel senso del più proprio poter-essere di un esserci nel quale ne va sempre del se stesso - diviene impensabile una fondazione della comunità sulla custodia di ciò che i suoi componenti hanno in comune, su un'appartenenza (foss'anche quella al genere umano, come nella tradizione cosmopolita). Se c'è qualcosa che essi condividono è semmai il niente, il vuoto al proprio interno, l'essere mancanti non solo di pienezza, ma della stessa identità. La nuova comunità sembra presentarsi come deterritorializzata non solo perché trascende i confini spaziali del vecchio Stato nazionale, ma perché accomuna individui non più essenzialmente individuati, il-limitati nel senso di privi di una soglia del sé, atta a distinguere il dentro dal fuori. Non più io e non-io, nel momento in cui il non attraversa l'io fino a costituirlo nella sua assenza" (pp.390 ss.). Proiettando la visione di Punzi nell'ottica meccanicista utopista settecentesca, con le conoscenze scientifiche attuali in continua evoluzione, potremmo arrivare a vedere un mondo popolato da una società geneticamente modificata, priva di malattie e felice, aiutata da macchine sempre più intelligenti: in un mondo dove non vi sono pregiudizi di sorta, in quanto non vi è un "essere" al di fuori e al di sopra della natura stessa degli individui, scompare il conflitto tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, creati dalle credenze religiose o dalle superstizioni popolari, resta solo il raggiungimento di una felicità

comune a tutti. Così, infatti, si esprimeva oltre al barone d'Holbach, anche Olivier Bloch Helvétius, accanito oppositore della religione e del regime sociale che nel '700 vigevo in Francia. Helvétius, in modo particolare, nonostante le sue idee di stampo illuministico, riponeva una forte speranza nei "grandi" del suo Secolo, quindi contava su un sovrano capace di far progredire la società. La critica di quest'autore è rivolta principalmente al regime di governo di tipo assolutistico, che limitando di fatto determinate libertà ai cittadini, non aiuta il progresso sociale. Un'altra dura critica è mossa nei confronti della religione cristiana, in quanto vengono ritenute vane ed inutili le argomentazioni sulla giustizia, l'uguaglianza e la solidarietà, slegate da ogni intervento sulle vere cause di questa disuguaglianza, che Helvétius rinviene nella situazione socio-politica: l'unica soluzione, secondo l'autore, è da rinvenirsi nella modificazione delle istituzioni politiche, al fine di far coincidere l'utile di pochi con quello di tutti.

Con la pubblicazione del "De l'Esprit " avvenuta nel 1758, Helvétius si attirò le ire del Parlamento parigino, nonché la condanna dei colti della Sorbonne e delle autorità ecclesiastiche dell'epoca, in quanto tale opera venne ritenuta atta a sovvertire i fondamenti della religione cristiana, non riconoscendo la libertà dell'uomo, favorendo la ricerca del piacere e incitando i sudditi contro il proprio sovrano.

Nell'ordine giuridico delle macchine Punzi evidenzia l'incessante evoluzione della società che si è avuta dal '700 ad oggi e come ciò che in passato era solo un'idea oggi, in parte, sia realtà, facendo riferimento ai progressi ottenuti in campo scientifico, informatico, cibernetico, genetico, ecc. "La lezione del materialismo settecentesco può costituire un utile esempio ai fini di una saggia amministrazione del potenziale umanizzante ma anche distruttivo legato alla crescente simbiosi tra l'uomo e la macchina. Le scoperte aprono un ventaglio di possibilità operative dalle valenze più diverse, che vanno dalla prevenzione e cura di malattie ritenute incurabili ad una vera e propria riscrittura genetica del sé e della propria discendenza; il problema è che in assenza di un

orizzonte etico e antropologico di riferimento, appare assai difficile distinguere il tecnologicamente possibile dal lecito. Una recente letteratura prefigura una nuova specie geneticamente modificata, produttiva, sana e felice; tutto ciò nel convincimento che in questo modo si possa liberare la vita dai limiti della sua attuale forma umana. Questo futuro è esposto ad esiti molto incerti soprattutto dal punto di vista giuridico-politico” (pp.376 ss.).

Il fulcro intorno al quale la prevista “società del futuro” sembra girare, evolvendosi l’attuale, è costituito dalla comunicazione, intesa come scambio d’informazioni. *“La libertà di pensare, riconosceva il maestro di Königsberg, è in termini di principio incoercibile: eppure ben altra forza essa può ricevere dall’instaurazione di un’opinione pubblica razioinante.”* (p.394). L’esistenza di ogni essere umano si svolge in un continuo di contatti sia con l’ambiente circostante che con le altre persone che abitano tale ambiente comune e tutto ciò in uno scambio continuo di richieste, risposte, idee, emozioni; tutto ciò comporta l’esigenza di comunicare, cosa che avviene mediante dei sistemi di comunicazione che comprendono, oltre al linguaggio costituito dalle parole, anche da altri segni comunicativi che possono essere: suoni, immagini e gesti. Ogni segno comunicativo, per poter essere recepito ed interpretato dall’uomo, in modo da ricavarne informazione, deve possedere un significato, che si estrinseca nell’idea che esso richiama in colui il quale percepisce il segno comunicativo. Ma perché un segno comunicativo possa generare un significato in chi lo percepisce è necessario che gli venga fornito un “codice” riconosciuto dagli interlocutori. *“La società può esistere e progredire solo se i messaggi che circolano in essa sono ricchi di informazione e facilmente decodificabili”.*¹ Questo “codice del linguaggio”, che può essere o non essere di natura verbale, relazionale, nel caso del linguaggio verbale, le parole agli oggetti che intendono rappresentare. La comunicazione non è, però, un privilegio appartenente solo al genere umano, anche gli

¹ Citazione da J.-F.Lyotard, *La condizione postmoderna*, in nota 68, p.398.

animali, ad esempio, hanno un proprio sistema convenzionale di comunicazione, ma ciò che distingue i generi, umano e animale, è la possibilità per l'essere umano di servirsi di una pluralità di linguaggi che gli permette di allargare all'infinito le proprie capacità di socializzazione e questo perché, ritornando agli illustri Illuministi del Settecento precedentemente citati, la macchina umana è più complessa di quella animale ed ha raggiunto un grado di perfezione maggiore.

“... è significativo il fatto che la cibernetica sia presentata come scienza generale della comunicazione, intesa a cogliere le leggi secondo cui funzionano le macchine come gli animali, gli individui come i sistemi sociali: il comportamento di tutti gli esseri si assume possa essere ricostruito in termini di scambio di informazione. Non è decisivo, quindi, l'essere dell'ente, ma la sua attitudine ad interagire con l'esterno: la relazione tra i fenomeni, umani inclusi, più che un modo d'essere, è vero e proprio costituente della realtà del fenomeno. In una realtà interpretata in termini di informazioni, l'essere viene svuotato di ogni identità e integralmente riversato all'esterno. Se di ontologia della relazionalità si tratta, essa è però scevra di ogni connotazione umanistica: la funzione costitutiva dei rapporti tra gli enti cancella ogni confine tra naturale e artificiale, ponendo sullo stesso piano l'umano, l'animale e il macchinico.

L'unico criterio per distinguere gli abitanti del nuovo info-spazio sarà quello della complessità del comportamento di scambio di informazione: nella nuova catena dell'essere si troveranno in posizione gerarchica gli enti capaci di ricevere e trasmettere le informazioni necessarie a mantenere un certo equilibrio. Ecco perché quest'ordine della complessità non ha bisogno di sapere che cosa gli esseri sono <in senso fisico o metafisico> ma come essi funzionano.

L'essere è scambio informativo (...) e la comunicazione in sé è portatrice di un giusto ordine sociale, solo argine all'entropia che minaccia la vita dei singoli e delle comunità: se la società si riduce

all'insieme delle sue attività comunicative, la forza del legame sociale dipenderà dal grado di apertura delle sue reti.

L'efficacia di questa lotta all'entropia (...) potrà richiedere persino il trasferimento delle decisioni pubbliche a macchine adeguatamente programmate e comunque capaci di apprendere. In questa cornice il destino del singolo sembrerebbe segnato: privato della sua identità, prima spirituale, poi materiale, e ridotto a flusso semiotico immerso in un sistema di scambi cognitivi, l'individuo appare mero quantum informazionale." (pp. 397 ss).

La comunicazione, insita nel reperire informazioni dall'esterno, elaborarle e ritrasmetterle all'ambiente circostante, fa in modo che l'individualità dell'uomo venga sempre più messa in ombra a favore di una sempre più evoluta società fondata sulla coincidenza di valori comuni dove il singolo si avvicina a coincidere con il tutto. *"La tecnica contemporanea è segnata dalla morte del soggetto come entità separata e distinguibile e tende a un soggettivismo senza soggetto"* (p.399 nota 73).

Nella società, cosiddetta di massa, vi è comunque l'incontro tra due dimensioni: l'individuo e la massa, incontro che può avvenire solo tramite la comunicazione, mediante la quale vengono meno i confini territoriali, in quanto l'essere umano, oggi, grazie ai media viene proiettato verso il mondo esterno.

Concludendo con le parole dell'autore: *"All'orizzonte, dunque sembra profilarsi non un destino necessitato (di cupa sventura o di luminosa magnificenza), bensì un insieme di possibilità umanizzanti come distruttive che chiedono all'uomo discernimento e determinazione. (...) Lo scandalo, dunque, ieri come oggi, non è pensare che l'uomo sia una macchina, ma non sapere che tipo di macchina egli sia e come meriti di essere utilizzata. Ed a tale smarrimento la filosofia e le scienze umane, con colpa o con dolo, hanno certamente fornito un rilevante contributo: se disponiamo oggi di pochi strumenti per distinguere tra la valorizzazione del proprium della macchina umana e il suo asservimento*

alla nuova anima mundi della macchina cognitiva universale, è anche perché il pensiero degli ultimi decenni, in ciò fedele espressione di una società disincantata, sazia e annoiata, ha per lo più smarrito il senso della propria indagine, fino a nascondere la faticosa ricerca della verità dietro alla squallida (e non sempre gratuita) accondiscendenza verso l'esistente, trasfigurata ora nell'ossessivo logicismo ora nella plateale illogicità. Per poi lavarsi la coscienza con l'evocazione, spesso di facciata se non anzi beffarda, dei diritti dell'uomo. L'edificando ordine planetario impone, dunque, delle scelte e se si vuole evitare che esse portino ad un restauro di ciò che resta dei 'campi' o delle 'cliniche' secondo i dettami del più recente gusto info-genetico, bisogna scrollarsi di dosso la paura, anch'essa tragicamente novecentesca, di parlare di ciò di cui non si deve parlare" (pp.404 – 405).